

Titolo originale: *Vid Vägs Ände*
Copyright © 2011 by Björn B. Jakobsson
First Published by Damm Förlag, Forma Books AB, Sweden
By arrangement with Thésis Contents S.r.l., Firenze-Milano

Traduzione dallo svedese di Mattias Cocco
Prima edizione: agosto 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4155-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nell'agosto 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Björn B. Jakobsson

Alla fine della strada



Newton Compton editori

VENERDÌ

Capitolo 1

La casa solitaria sul limitare del grande bosco rispondeva perfettamente ai requisiti. Non c'erano televisione né telefono. Niente vicini di casa nel raggio di parecchi chilometri, e inoltre, grazie a due alte colline, l'intera zona era schermata dalle onde radio. In altre parole, non c'era speranza di riuscire a utilizzare un telefono cellulare. Internet, nemmeno a pensarci.

Ivona non avrebbe potuto chiedere di meglio. Quell'ambiente era proprio ciò di cui lei e Polly, che aveva quindici anni, avevano bisogno.

Avrebbero finalmente avuto il tempo necessario per parlare della loro situazione sempre più insostenibile, senza essere interrotte di continuo da avvisi di chiamata, SMS, e-mail e chat, oltre a una serie di altre distrazioni caratteristiche delle società urbanizzate che tenevano Polly occupata per ore, a volte perfino per giorni di seguito.

Ivona sperava di avere modo di raccontarle cosa provasse a vivere con una persona che rispondeva sempre in modo rabbioso e impertinente, che non sorrideva né diceva mai una parola gentile, che si portava il cibo in camera e che, negli ultimi tempi, mangiava così poco da dare l'impressione di un lento suicidio volontario. Sperava anche di trovare l'occasione per commentare quelle brutte cicatrici sulle braccia e sui polsi di Polly, ferite che aumentavano di numero ogni mese che passava, alcune piccole e biancastre, altre più lunghe color sangue.

Polly, immaginava Ivona, avrebbe avuto il tempo per spiegarle le ragioni per cui la situazione era precipitata fino a quel punto. Se si trattava di un suo modo per comunicarle che la detestava e che non l'avrebbe mai accettata come madre, oppure se la questione fosse stata diversa, Ivona avrebbe potuto offrirle il suo sostegno.

Come c'era da aspettarsi, Polly aveva opposto resistenza. In un primo momento si era rifiutata senza appello. Tre giorni in una casa in mezzo al bosco senza copertura digitale! Loro due sole. Senza neanche il permesso di portarsi il computer! E come se non bastasse, ci avrebbero messo ben due giorni per raggiungere il posto. Ivona doveva essere uscita di testa. Mai e poi mai! Avrebbe dovuto trascinarla con la forza, legata e imbavagliata. Di cibo neanche a parlarne, se alla fine fosse riuscita a costringerla a seguirla – avrebbe perfino rifiutato l'acqua.

«Quanto può sopravvivere un essere umano senza bere acqua?», aveva chiesto a Ivona con un sorriso calcolatore dipinto sul volto. «Tre giorni? Due?».

Ivona si era trovata costretta a giocare la sua ultima carta.

«Se accetti di venire alle mie condizioni, ovvero senza cellulare e computer, ti prometto che dopo avrai la libertà di scegliere liberamente come vivere la tua vita. Sto parlando della libertà di cui godono le persone adulte».

Polly le aveva rivolto uno sguardo scettico. «La libertà degli adulti? A quindici anni?»». Significava che avrebbe potuto fare tutto ciò che voleva: rincasare nel cuore della notte anche durante la settimana, andare a tutte le feste, fregarsene dei compiti, frequentare chiunque volesse – il tutto senza l'assillo di domande imbarazzanti e consigli indesiderati.

«Stai solo cercando di imbrogliarmi!», le aveva risposto, acida.

Ivona aveva replicato che la proposta era concreta. D'altra parte, non c'erano altre vie di uscita. Per come stavano le cose, era impensabile andare avanti a quel modo – persino per Ivona.

Erano ormai quasi dieci anni che faceva del suo meglio per farsi accettare da Polly, pur nella consapevolezza che non avrebbe mai potuto prendere il posto né della madre, della quale Polly non aveva ormai altro che un vago ricordo, né del padre, che la ragazza aveva amato più di ogni altra persona al mondo fino al giorno in cui era venuto improvvisamente a mancare.

«Dal momento che non ti vado bene come madre, occorre che ci organizziamo in un'altra maniera, non ti pare?», aveva detto.

Una possibile soluzione, aveva spiegato a Polly, poteva essere rappresentata da una famiglia affidataria. In alternativa, si poteva ipotizzare una strategia finalizzata alla ricerca rapida di un lavoro e di un alloggio non appena avesse terminato la scuola dell'obbligo. La decisione, insomma, stava a Polly. L'unica condizione che Ivona poneva era di trascorrere un po' di tempo insieme in quella casa isolata nel bosco, dove avrebbero potuto finalmente parlarsi con calma e serenità. Alla fine della vacanza, una volta che Polly avesse preso la sua decisione, avrebbero trascorso il tempo restante all'insegna della cordialità e del rispetto reciproco – sempre che Polly ritenesse la separazione la migliore soluzione possibile.

Per un istante Ivona ebbe l'impressione di intravedere nello sguardo della figlia adottiva qualcosa che somigliava alla paura. Era la prima volta che le parlava in modo così schietto. Forse Polly aveva pensato che persino la pazienza di Ivona dovesse avere un limite, e per un istante il suo atteggiamento negativo aveva vacillato. Poi però il suo sguardo era tornato duro, e con il tono gelido di sempre aveva risposto: «Come vuoi tu. Verrò. Ma ricordati che hai promesso e che non puoi rimangiarti la parola. Non appena saremo tornate a casa le cose cambieranno e io potrò fare come mi pare. Su tutto».

Ivona aveva provato sollievo e terrore allo stesso tempo. Qualunque persona, in possesso anche solo delle competenze più elementari in campo psicologico, avrebbe giudicato quella strategia

come una rinuncia definitiva al suo ruolo di genitore. La verità era che si sentiva con le spalle al muro. Per come la vedeva, l'unico modo per fare dei passi avanti era che Polly si aprisse con lei e che fosse lei stessa a proporre possibili cambiamenti; in caso contrario il ruolo di Ivona sarebbe stato comunque definitivamente compromesso. Per lo meno agli occhi di Polly. In ogni caso, forse era già troppo tardi.

Erano parecchi i segnali che le facevano pensare che le cose stessero così.

La prima avvisaglia l'aveva avuta circa due anni prima, quando la ragazzina, di punto in bianco, aveva preso a chiamarla con il nome proprio. Fino a quel momento – a eccezione di un breve periodo all'inizio del loro rapporto – l'aveva sempre chiamata mamma. Anche Herman, il padre di Polly, preferiva che la figlia la chiamasse così.

Ivona ricordava perfettamente la sensazione sgradevole che l'aveva assalita. Era come se le fosse stato detto, senza alcun preavviso: "D'ora in poi non ti chiamerò più mamma, perché ai miei occhi non lo sei". Ivona aveva passato molte notti a piangere per quel nuovo appellativo, che nella bocca di Polly suonava così freddo e distante. Ci aveva messo parecchi mesi ad abituarsi.

Qualche tempo dopo, Polly aveva cominciato ad appendere fotografie dei genitori biologici nella sua stanza. Le foto della loro luna di miele a Roma. Molte foto della madre. Un'immagine la ritraeva sulla scalinata di piazza di Spagna con un sorriso smagliante da star del cinema, con una ciocca dei lunghi capelli davanti agli occhi. In un'altra sedeva su una panchina con una fetta di anguria in mano. Ce n'era una terza in cui usciva dall'acqua dopo un bagno mattutino in mare. Tutte le foto erano state scattate da Herman, ed erano cariche dell'ammirazione quasi tangibile del fotografo nei confronti dell'oggetto della sua passione.

All'inizio Ivona aveva apprezzato il gesto di Polly di appendere quelle foto, le aveva guardate anche lei con affetto. Ma via via

che aumentavano di numero, occupando sempre più spazio sulla parete della stanza, diventava sempre più chiaro il messaggio provocatorio rivolto a Ivona: “Guarda com’era bella. Questa era la donna della vita di mio padre. Non tu”.

L’affronto più duro, a ogni modo quello che faceva più male, risaliva a due settimane prima, quando la figlia adottiva aveva deciso, nonostante l’esplicito divieto da parte di Ivona, di andare a una festa insieme ai suoi amici fanatici di *death metal*. I fan di quel genere musicale si vestivano rigorosamente di nero e ascoltavano musica che assomigliava, più che altro, alle urla dei dannati dell’inferno. Ivona era terrorizzata al solo pensiero di che tipo di festa potesse essere. Aveva anche espresso la sua preoccupazione a Polly, che si era limitata a risponderle con una risata secca. Troppo indaffarata per darle ascolto, con il telefonino in una mano e il rossetto nero nell’altra. Circa un’ora dopo – indossate una minigonna nera, calze a rete nere, una T-shirt nera con un teschio all’altezza del petto e una giacca di pelle nera con il logo dei Morbid Angel sulla schiena – Polly aveva strillato a Ivona che la sua visione antiquata della vita rappresentava per il mondo un pericolo ancora più grande di tutte le armi di distruzione di massa presenti sul pianeta messe insieme. Era quindi uscita sbattendo la porta ed era corsa via verso la stazione della metropolitana.

Verso le quattro di quella notte il telefono aveva squillato, un’infermiera aveva informato Ivona che Polly era ricoverata all’ospedale Södersjukhuset con un piede fratturato. L’infermiera inoltre si scusava perché, sebbene la ragazza fosse arrivata al pronto soccorso parecchie ore prima, si erano verificate delle “circostanze particolari” che non le avevano permesso di contattarla prima. Quella notte c’era stato un incidente d’autobus molto grave, per cui l’ospedale era stato preso d’assalto. Solo ora, mentre Polly già stava facendo ritorno a casa in taxi con un piede ingessato, le era stato possibile chiamarla.

«Circostanze particolari? Mio Dio, come sta?»», aveva chiesto Ivona.

Ancor prima che l'infermiera avesse il tempo di rispondere, Ivona aveva avvistato il taxi dalla finestra. Aveva lasciato cadere la cornetta e si era precipitata fuori in vestaglia.

Ben presto aveva compreso in cosa consistessero le “circostanze particolari”. Polly era ancora ubriaca fradicia, e biascicava parole incomprensibili. Inoltre, era di umore assai poco collaborativo. Lo sguardo severo della madre adottiva le aveva provocato irresistibili attacchi di riso, e mentre Ivona tentava di aiutarla a scendere dal taxi, si agitava e contorceva, strillando che poteva farcela benissimo da sola. Il che chiaramente non era vero.

Solo grazie all'aiuto del tassista Ivona era riuscita a trasportare in casa la ragazzina, con la stampella fornita dall'ospedale. Dopo aver pagato la corsa, una volta rimaste sole, Ivona aveva iniziato a bombardarla di domande. L'unica informazione che era riuscita a estorcere, però, era che si era fatta male dopo aver sbattuto pesantemente contro qualcosa. Che cosa avesse provocato l'impatto, tuttavia, rimaneva un mistero che Polly non era intenzionata a rivelare. Ivona aveva alternato sfuriate e pianti di sollievo al pensiero delle ben più gravi conseguenze che la ragazza avrebbe potuto subire, se la sfortuna avesse malauguratamente deciso di accanirsi.

«Potevi restare invalida per il resto della tua vita, te ne rendi conto oppure no? Potevi farti male sul serio, altro che ingessatura», aveva gridato mentre le lacrime le rigavano le guance.

L'animata discussione era durata più di un'ora e si era interrotta solo quando le due contendenti avevano esaurito le loro forze. Arrivata a quel punto, come al solito, Ivona si era già pentita della maggior parte delle cose che aveva detto, e man mano che la discussione procedeva si era fatta strada in lei la sensazione di essere una persona profondamente ingiusta. Anche Polly però

doveva aver provato un po' di rimorso, visto che prima di addormentarsi aveva consentito a Ivona di sedersi sul suo letto e di tenerle la mano, tollerando che la chiamasse bambina adorata. Per la prima volta da parecchio tempo Ivona aveva percepito un certo apprezzamento nei suoi confronti e le era passato per la testa che, forse, quella brutta storia poteva aver portato con sé qualcosa di buono.

Con quell'idea in testa si era alzata dal letto e aveva cominciato a raccogliere i vestiti che Polly aveva gettato alla rinfusa per la stanza. Proprio in quel momento aveva notato il diario sulla scrivania. Pur sapendo quanto fosse sbagliato leggerlo, non aveva saputo resistere. Nello sfogliarlo rapidamente si era subito imbattuta nel contributo più recente, che consisteva in un racconto intitolato *La ragazza e il drago*. Quelle righe terribili le avevano trafitto il cuore.

“C'era una volta una fanciulla, tenuta prigioniera da un drago che non aveva cuore. Ogni giorno la ragazza si affacciava alla finestra e lanciava grida di aiuto: «Salvatemi!» Ma nessuno veniva a salvarla, poiché quella non era un'epoca di eroi. E il drago senza cuore gioiva del suo potere sulla ragazza”.

Ivona era uscita dalla stanza barcollando come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco. Sapeva che Polly era solita scrivere brevi racconti con cui dava sfogo alla sua fantasia, ma era impossibile per lei non interpretare quella storia come una trasposizione della sua vita. Non c'era alcun dubbio su chi rappresentassero i personaggi. La fanciulla era Polly, il drago senza cuore Ivona.

Il mattino successivo, appena sveglia, le era venuta l'idea della casa solitaria come unica possibile ancora di salvezza.

Era sicura di poterla prendere in affitto. La proprietaria, Renata Krasnik, era una sua collega e buona amica, con la quale

andava a pranzo quando i rispettivi orari di lavoro lo permettevano. Il Castello delle Cornacchie, come lo chiamava la collega, rappresentava un'eredità inattesa della quale non aveva mai avuto il tempo né la voglia di occuparsi. La casa era troppo distante, troppo isolata e le bastava passarci qualche ora per farle venire un attacco di depressione da isolamento. Durante l'autunno e l'inverno rimaneva vuota, mentre durante i mesi estivi riusciva sporadicamente ad affittarla.

«Sono sicura che tu e Polly ci starete alla grande, nel suggestivo buio autunnale», aveva detto a Ivona ormai un mese prima. «Potrete fare lunghe passeggiate nel bosco, accendere il caminetto e leggere un sacco di libri».

La parte difficile sarebbe stata convincere Polly. “Con gli argomenti giusti potrei anche farcela”, aveva pensato.

Già durante il viaggio in macchina per andare al lavoro aveva iniziato a compilare mentalmente un elenco delle cose che Polly avrebbe desiderato: nuovi tappeti nella sua stanza, aumento della paghetta, telefonino nuovo, nuovo lettore CD, stampante e computer più moderni...

Adesso era fatta. Aveva preso in affitto la casa per una settimana – la settimana delle vacanze autunnali di Polly – e avrebbe giocato la sua ultima carta. A ogni modo, pensava Ivona, nel peggiore dei casi avrebbe fatto marcia indietro riguardo alla folle promessa che le aveva fatto, spiegando alla figlia adottiva che non si era trattato altro che di un pretesto per convincerla. Quale altro genitore, dopotutto, avrebbe mai davvero accettato quelle condizioni? Avrebbe dovuto capirlo da sola che non faceva sul serio. La libertà di una persona adulta! A quindici anni!

Non c'era alcun dubbio che la ragazzina l'avrebbe odiata per essersi rimangiata la promessa ma, dato lo stato attuale dei loro rapporti, probabilmente non avrebbe fatto molta differenza.

L'ultimo venerdì di scuola fecero le valigie, le infilarono in macchina e partirono alla volta del Castello delle Cornacchie.

Lasciarono la città passando attraverso il tunnel dalla volta stellata e proseguirono verso nord. Era una giornata tersa e fredda, ma le previsioni del tempo davano pioggia e neve a partire dalla sera. Ivona aveva deciso di non correre rischi e si era infilata una calzamaglia pesante sotto i jeans, mentre sul sedile posteriore, a portata di mano, c'era la calda giacca Fjällräven che aveva comprato poiché gli inverni, a Stoccolma, avevano iniziato a diventare sempre più artici. Ivona era quindi equipaggiata di tutto punto per affrontare le condizioni climatiche più avverse mentre Polly, che non aveva intenzione di passare all'aria aperta più del tempo strettamente indispensabile, era partita con una sola valigia leggera. Il suo guardaroba era costituito dal solito completo death metal, oltre a un'ampia selezione di accessori tintinnanti: collane e bracciali in stile guinzaglio, borchie e bigiotteria con teschi e pugnali. Gli unici capi di colore diverso dal nero che aveva portato con sé erano un paio di pantaloni grigi della tuta da ginnastica, una vestaglia verde militare e una felpa vinaccia con cappuccio. Oltre a un sacchetto di indumenti intimi – in un momento di debolezza aveva ceduto alle insistenze di Ivona sul vestirsi in modo “un tantino più allegro, lassù”.

La borsa di Ivona pesava dodici chili, quella di Polly solo due.

Attraversarono lentamente la città, le strade erano come al solito intasate da macchine e da sbuffanti autobus a fisarmonica. Una volta raggiunta l'autostrada E4, Ivona poté accelerare. Avrebbero dovuto percorrere una quantità incalcolabile di chilometri, prima un lungo tratto di strada lungo la costa dell'Östersjön, quindi si sarebbero dirette verso l'interno in direzione dei grandi boschi.

I primi dieci chilometri di autostrada trascorsero nel silenzio più assoluto. Poi Polly accese la radio. Con le sue dita sottili e pallide premette i tasti della ricerca di frequenza fin quando non trovò una stazione che trasmetteva *heavy metal*. Alzò il volume, si mise comoda su un angolo del sedile e socchiuse gli occhi coperti da una frangetta nera come il carbone.

La pazienza di Ivona durò circa mezzo minuto, trascorso il quale spense la radio. Polly le rivolse uno sguardo torvo e si voltò dall'altra parte, a dimostrazione del proprio disappunto. Ivona era certa che la ragazzina se ne stava lì nel suo angolo a rimuginare pensieri di odio nei suoi confronti.

Fece così un tentativo per alleggerire la tensione.

«A proposito, ti ho comprato una camicia da notte», esclamò mantenendo lo sguardo fisso sulla strada. «Dal momento che non ne hai. Cioè, a parte le T-shirt con le quali dormi. Che però sono tutte nere. L'ho infilata nella tua borsa».

Si voltò quindi verso Polly con un che di implorante nello sguardo. «Non vuoi sapere di che colore è?».

Visto che Polly non dava segno di replicare, si rispose da sola: «È blu. Un bel blu chiaro».

Dal momento che Polly continuava a tacere, Ivona proseguì con un tono sempre più forzato: «Ricordi che Herman voleva sempre che ti vestissi di blu? Odiava il rosa e il color ciliegia e il rosso che in genere portano tutte le bambine. Gli piaceva così tanto come ti stava il blu. Se qualcuno gli parlava di colori maschili e femminili rispondeva sbuffando: "Non esistono colori maschili o femminili, è solo una stupida convenzione". Ivona rise, rendendosi conto, nel medesimo istante, di quanto la sua risata suonasse artefatta. «Non hai idea di quanto tempo passasse a cercare i vestiti per te. A volte dopo aver cercato a lungo senza aver trovato nulla che gli piacesse, finiva persino a cercare nei reparti per i maschi, e spesso neanche lì trovava qualcosa che...».

«Non ce la faccio proprio ad ascoltare queste cazzate!», sibilò Polly, e riaccese la radio.

«Polly! Abbiamo un accordo! Te ne sei dimenticata? Il senso di questo viaggio è che tu e io ci parliamo. Come due persone adulte».

«Va beneeee! Però stai tranquilla! Cioè, sei così angosciante. Rilassati».

Ivona spense nuovamente la radio, il labbro superiore le tremava un poco. Precisò quindi: «Sono tranquilla, Polly. Tranquilla nel modo più assoluto». E subito dopo bloccò un nuovo tentativo della figlia adottiva di accendere la radio.

«Polly, per favore. Hai promesso che avremmo parlato».

«Sì, l'ho detto, ma non durante il viaggio in macchina. Quando arriviamo».

«Certo, anche una volta arrivate a destinazione. Io però intendo tutto il viaggio. Anche in macchina».

«Questo non l'hai detto».

«No, ma lo davo per scontato. Non possiamo mica starcene qui zitte per tutto il tempo. Non credi?».

Polly continuava a tacere, così Ivona si allungò per farle una carezza sulla gamba.

«E va bene, ti concedo un'ora», disse dopo che Polly ebbe scansato il suo gesto con un movimento brusco. «Non un minuto di più. E la musica la ascolti con il tuo iPod».

«Due», disse Polly.

«Una e mezzo. Prendo il tempo a partire da ora».

Polly rovistò nella sua borsa di tela ornata da un pentagramma sanguinante. Un nugolo di fili elettrici emerse insieme a un paio di cuffie molto vissute dalle quali la gommapiuma aveva iniziato a staccarsi a brandelli. Si mise le cuffie alle orecchie, armeggiò con l'iPod e premette il tasto "Play". Da sotto le cuffie si diffuse un brusio che testimoniava, senza ombra di dubbio, che non aveva selezionato musica classica. La ragazzina rimase ad ascoltare in silenzio per un po', quindi si rivolse a Ivona con uno sguardo di sfida: «Tra l'altro, non ho bisogno di camicie da notte», disse con voce stridula. «Dormo nuda. Come le streghe».

Il viaggio proseguì con una sola interruzione fino al motel dove avrebbero pernottato. Si erano concesse una sosta presso un distributore per fare rifornimento di carburante e per andare alla

toilette. Erano ormai in viaggio da tre ore e, sebbene non avesse una gran fame, Ivona aveva insistito per prendere un panino e una tazza di caffè, presumendo che Polly avesse a malapena toccato il cibo della mensa scolastica. Ovviamente la sua proposta non aveva avuto esiti positivi. Polly aveva precisato di essere sazia e che non sarebbe riuscita a mandare giù nulla. I panini, aveva inoltre specificato, erano quanto di meno salutare si potesse mangiare, null'altro che calorie che facevano ingrassare.

Aveva dunque accettato solamente il caffè, che aveva preso senza latte né zucchero. Ivona aveva comunque comprato un paio di panini, oltre a due mele e a una bottiglia di succo di frutta. Aveva addentato uno dei panini, più che altro per dimostrare a Polly che non c'era nulla di male a sgranocchiare qualcosa di tanto in tanto, infilando quindi il resto del cibo in un sacchetto che aveva portato con sé dalla macchina.

Erano quindi ripartite.

Dopo un'ora scarsa Ivona cominciò a sentire una strisciante sensazione di disagio. Polly non aveva nemmeno guardato il sacchetto con il cibo. I suoi pensieri iniziarono a vagare. Era forse determinata a rifiutarsi di mangiare e di bere, in modo da procurarsi un collasso da carenza di liquidi non appena fossero arrivate a destinazione? Cosa avrebbe potuto fare, in tal caso? C'erano ospedali in zona? Mentre continuava a guidare con grande concentrazione per non sbagliare strada, all'improvviso Polly prese il panino dal sacchetto, rimosse la plastica che lo avvolgeva e iniziò a mordicchiarne un angolo con estrema circospezione. Dopo averne mangiati tre morsi passò alla prima mela, la mangiò, passò quindi alla seconda e infine si sciolò tutto il succo di frutta.

Ivona rifletté sull'opportunità di esprimere a Polly la sua soddisfazione per il fatto che avesse assaggiato il panino. Ma decise di non farlo. Si sentiva ancora arrabbiata per quella specie di

sciopero della fame con cui la ragazzina aveva esordito, strategia che la poneva in una condizione di vantaggio in qualsiasi situazione.

«Se lo dici un'altra volta io smetto di mangiare!». Quale genitore sarebbe stato capace di andare a vedere un bluff del genere e rispondere: «Fallo, allora!». Nella maggior parte dei casi si trattava evidentemente di un bluff – ma non sempre.

Il motel si trovava a un tiro di schioppo dall'autostrada. Ivona parcheggiò il più possibile vicino alla reception, visto che proprio in quel momento pioveva a dirotto, e sembrava quasi che l'asfalto stesse evaporando.

Protette dall'ombrello di Ivona e con le valigie appresso corsero fino all'edificio, si pulirono le scarpe sullo zerbino all'ingresso ed entrarono. Dietro il banco della reception c'era una donna grassa che fumava. Ivona salutò in modo cortese, si presentò con nome e cognome e disse che aveva prenotato una stanza.

«Ottocentocinquanta corone colazione compresa, pagamento in anticipo», disse la donna senza staccare lo sguardo dallo schermo del computer.

Ivona prese il portafogli, tirò fuori la carta di credito, la porse alla donna e disse: «Che tempaccio è venuto! Un vero diluvio. A Stoccolma splendeva il sole».

La donna non le rispose. Del tutto inespessiva, introdusse la carta nel lettore e aspirò un tiro della sigaretta. Rivolse uno sguardo vuoto prima a Ivona e poi a Polly. Sulla quale si soffermò.

Una volta che la ricevuta fu finalmente uscita, prese una chiave e fece squillare un campanello.

«Mio figlio vi mostrerà la strada».

Un ragazzo alto e magro sui diciotto uscì da una stanza attigua.

«La quattro», disse la donna porgendo una chiave al ragazzo.

Ivona non poté fare a meno di aggiungere in tono ironico: «Grazie per la cortesia», quindi seguirono il ragazzo oltre il portone d'ingresso e attraverso la pioggia fino al bungalow numero quattro.

Il ragazzo infilò la chiave nella porta, aprì e fece per entrare.

«Grazie, da qui in poi ce la caviamo da sole», disse Ivona aprendo il palmo della mano per ricevere la chiave.

«In che senso?», chiese il ragazzo. «Non vi va bene questa?»

«Va benissimo, grazie di averci fatto strada. Grazie per l'aiuto».

«Di solito mostro anche le stanze», disse il ragazzo. «È il mio lavoro. Faccio vedere le stanze».

«Ho capito, ma non ce ne sarà bisogno. Puoi darmi la chiave, adesso».

«Dio santo, non puoi lasciarglielo fare?», disse Polly. «Non hai sentito quello che ha detto? È il suo lavoro». Ivona sospirò.

«Certo, certo, è chiaro che vuoi una mancia», rispose infine. «Facci vedere la stanza, forza».

Entrarono e il ragazzo accese la luce sul soffitto che illuminò due letti, una minuscola scrivania, due sedie, una poltrona e una vecchia televisione su una panca dalla forma allungata.

«Letti, TV, telefono, bagno con vasca e bidè», disse meccanicamente il ragazzo indicando gli oggetti.

Una volta che ebbe terminato, Ivona prese la borsa e ne tirò fuori un biglietto da venti corone. Il ragazzo lo prese, sorrise soddisfatto e le strinse la mano. Ringraziò calorosamente più volte, prima di andarsene.

«Hai visto com'era contento», disse Polly. «Gli hai rallegrato la giornata».

Ivona si affacciò alla finestra e con lo sguardo seguì il ragazzo che correva verso l'edificio della reception. Il suo modo di muoversi era molto singolare. Lanciava le gambe di lato e teneva la testa un poco inclinata, come se stesse sbirciando verso il cielo. «Forse ha qualche problema», pensò. «Forse ha una forma di

handicap fisico o mentale”. Quel pensiero la fece sentire in colpa per aver tentato di liquidarlo in maniera tanto sbrigativa.

«Polly, avevamo detto niente TV!», gridò allarmata udendo delle voci. «Spegni, per cortesia».

Polly non obbedì subito, così l'*anchorman* del telegiornale fece in tempo a dire qualcosa circa un omicidio efferato, prima di essere ridotto al silenzio dal telecomando.

«Grazie», accennò Ivona con un'espressione compiaciuta.

Polly le rivolse uno sguardo accigliato ed entrò nel bagno.

«Adesso non so di che omicidio si tratta», borbottò.

«Non è una gran perdita, te lo posso assicurare», disse Ivona. «Tutti i giorni ce n'è uno nuovo. A seguirli tutti, ci sarebbe da diventare pazzi. Troppi pensieri di violenza e di morte finiscono per rincretinire. Tu non credi?», strillò verso Polly che aveva appena sbattuto la porta e chiuso a chiave.

«No, non sono d'accordo», sentì Polly bofonchiare in risposta. Ivona la udì strappare il rotolo di carta igienica e tirare lo sciacquone. «Certo, la gente viene assassinata tutti i giorni», proseguì la ragazzina una volta che ebbe riaperto la porta. «Ma questa è la realtà. Le persone muoiono come mosche e nessuno può fare un cazzo per impedirlo. Vogliamo fingere di non vedere questa verità, fare a meno di pensarci? Ingannare noi stessi convincendoci che le cose non stanno così?». Polly fece quindi una messinscena, facendo una voce che ricordava quella di Ivona. «Prego, prendete un altro dolcetto. Sono appena usciti dal forno. Buoni, non è vero? Non preoccupatevi dell'uomo che pende dalla trave appeso a una corda, perché non ha nulla a che fare con noi altri. Qualcuno vuole un altro muffin al cioccolato?».

«Polly, sai bene che non è il caso di esagerare in questo modo. Quello che intendevo è che bisogna fare una certa selezione. Non ci si può nutrire solo di ciò che è oscuro e orribile, altrimenti si rischia di vedere tutto nero. E si finisce per pensare che la vita non sia degna di essere vissuta».

«Forse la vita non è degna di essere vissuta», sibilò Polly. «Forse non c'è proprio niente che abbia un senso. L'unica scelta sta tra accettare lo stato delle cose o fare come gli struzzi e ficcare la testa nella sabbia, in modo da evitare di vedere il mondo che brucia come un enorme rogo di cadaveri e di angoscia!».

«Dio santo, calmati». Ivona mostrò a Polly i palmi in un gesto tranquillizzante.

«Io grido quanto mi pare! E me ne frego se qualcuno ci sente».

«Polly, ascoltami! È proprio di questo che voglio parlare con te. Lo so bene che tutto questo ha a che vedere con tuo padre. So anche che tu pensi... almeno a volte... che sia colpa mia se lui è morto. Sì, Polly, io lo so. E non c'è nulla di strano che tu la pensi così. Sono stata io a insistere per quella vacanza in automobile. È del tutto logico sostenere che, se non fossimo partiti, lui non sarebbe morto in quella maniera orribile. Ma cerchiamo di guardare ai fatti in modo obiettivo. Non si può ragionare in quel modo, non possiamo collegare ogni nostra azione alle conseguenze imprevedibili che ne possono derivare, facendocene una colpa ogni volta... sarebbe ingiusto».

«Hai finito?», chiese Polly e si tirò sulla testa la coperta del letto che aveva scelto: quello vicino alla parete.

«Finito? No, io... Mi piacerebbe molto sentire cosa hai da dire tu al riguardo».

«Al riguardo di cosa? Cos'è che devo guardare in maniera obiettiva? In quale modo posso o non posso pensare?».

«Per favore, Polly. Dammi almeno una possibilità di farti comprendere il mio punto di vista», disse Ivona tendendo una mano implorante.

«Ma comprendere cosa?», domandò la figlia adottiva scansando in modo brusco la mano di Ivona.

«Be', comprendere... ad esempio...».

Polly la fissò con odio. «Il tempo è scaduto», disse, e infilò una mano nella propria borsa.

Tirò fuori l'iPod e si mise le cuffie. Dieci secondi dopo si era tolta i vestiti e infilata nel letto.

«Non hai nemmeno intenzione di lavarti i denti e sciacquarti la faccia?», chiese Ivona. «Siamo state in macchina tutto il giorno».

Accortasi che Ivona le stava parlando, Polly scostò una delle cuffie da un orecchio.

«E adesso che vuoi?»

«Non ti lavi i denti, per lo meno?»

«Oooooohhh! Sparisci!».

«Solo un attimo, allora. Non avrai dimenticato...».

«No, non l'ho dimenticato. L'accordo. C'è altro? No? Bene».

Ivona rimase a guardarla con un nodo alla gola. Quindi accese la lampada vicino al letto, si tolse i gioielli, si spogliò ed entrò nel bagno con il pigiama e il beauty-case sotto braccio.

Il bagno bianco e verde era piccolo ma pulito. Anche la tazza del water e la piccola cabina doccia avevano un aspetto più che decente. Sulla porta un motivo di piccoli pesciolini argentati, un classico dei bagni degli alberghi. Si percepiva un buon odore di fresco. La luce, tuttavia, era impietosa nei confronti della pelle quasi trasparente di Ivona. Osservò il proprio viso riflesso nello specchio sopra il lavandino con una sensazione di terrore. Herman era solito dirle che aveva una faccia da Bambi, per via dei grandi occhi scuri, del naso un po' troppo lungo e della mascella esile. In quella luce forte, tuttavia, aveva più l'impressione di somigliare a un cadavere che a quella bellezza che Herman, con tanta sicurezza, vedeva in lei.

Senza alcuna fretta si sistemò in una crocchia i capelli scuri che le scendevano fino alle spalle, con il risultato di apparire ancora più simile a una specie di cerbiatto defunto. Estrasse quindi dal beauty-case l'occorrente per il breve soggiorno nel motel: filo interdentale, spazzolino, dentifricio, latte detergente, una piccola confezione di dischetti di cotone, spazzola per capelli, sapone li-

quido, una lozione alla vaniglia per il corpo, assorbenti, rasoio, gel da rasatura e una microscopica boccetta di profumo.

Quando uscì dal bagno in pigiama, mezz'ora dopo, Polly si era tolta le cuffie e stava leggendo rivolta verso la parete. Ivona esitò un istante, quindi andò da lei e si sedette su un angolo del letto.

«Che libro stai leggendo?», le chiese.

Prima che Polly le mostrasse il dorso del libro passarono almeno trenta secondi.

«*Dracula?*», disse Ivona con un sorriso prudente. «Non ti fa paura?».

Polly voltò pagina e sospirò. «Non è quello il senso, non so se te ne rendi conto».

Ivona poggiò una mano sul braccio della figlia adottiva, sentendone tendere i muscoli.

«No, non ti disturberò. Mi siedo al mio posto con il cellulare e mando qualche SMS. Buonanotte, allora».

Ivona si infilò nel letto e ne testò la qualità. Un po' troppo morbido, per i suoi gusti. Il materasso si deformava eccessivamente sotto il suo corpo. Le lenzuola, a ogni modo, erano pulite. E l'odore era buono. Il cuscino ottenne una sufficienza risicata. Infilati gli occhiali e acceso il telefonino, prese a digitare sui tasti con perizia.

Spedì il primo SMS al suo tutor di psicologia all'università.

“Questa settimana non sarò raggiungibile per mancanza di copertura digitale”, scrisse. “Tornerò contattabile a partire da venerdì prossimo”.

Inviò il messaggio, e una volta ricevuta la conferma che era arrivato a destinazione, si accinse a scrivere il successivo. Era per Renata Krasnik. “Siamo in viaggio, Polly e io”, digitò. “Non dimenticare di telefonare ai vicini per le chiavi. Come viene chiamata la loro casa? La Casa delle Vedove? Di' loro che arriveremo domani verso le due”. Ricevuta la seconda conferma, ne compose uno più lungo per la sua migliore amica Viola. “E così io e

Polly ci stiamo finalmente dirigendo verso quella casa dimenticata da Dio, nel migliore dei casi torneremo con una soluzione per la nostra delicata situazione. Al momento ti scrivo da un motel da vero film di serie B. La receptionist è una specie di rannocchia grossa e antipatica che di sicuro non ha mai speso una corona per un corso di buone maniere. Polly è di cattivo umore, mi sento un po' depressa. Un abbraccio, Ivona”.

Inviò il messaggio e l'istante successivo il cellulare emise un segnale sonoro. Renata aveva già risposto. “Domani chiamerò quegli strambi. Di sicuro dormono già da un pezzo, più o meno da quando è calato il sole. Sì, la casa è detta la Casa delle Vedove. Non chiedermi la ragione. In effetti il padrone è vedovo e vive lì con il figlio adulto che, ti assicuro, è un tipo davvero singolare. L'appellativo, tuttavia, ha almeno cento anni, mentre il vecchietto ne avrà al massimo novantanove. Buon fine settimana”.

Un minuto dopo arrivò anche la risposta di Viola. Due sole parole: “Buona fortuna”. Ivona valutò se fosse il caso di risponderle: “Ne avrò bisogno”, ma lasciò perdere. Era venerdì sera e di sicuro Viola era impegnata, questa la ragione della sua risposta così breve. Tirò invece fuori *L'ombra del vento* di Carlos Ruiz Zafón, che aveva portato con sé come lettura da viaggio, ne aprì la prima pagina e iniziò a leggere.

Mezz'ora dopo si tolse gli occhiali, mise in carica il cellulare e spense la sua lampada da letto. Polly stava ancora girata dall'altra parte a leggere il suo *Dracula*.